

L'AQUILA

Iscrizioni L'Università puntualizza

L'AQUILA. L'Università ha inviato alla nostra redazione il seguente comunicato stampa: «In riferimento alla nota apparsa sul *Il Centro* mercoledì 2 gennaio, si precisa che non si è verificato alcun problema per gli studenti che hanno inteso regolarizzare la loro posizione amministrativa relativamente all'obbligo di iscrizione al proprio corso di studi. In particolare si rende noto che l'Ateneo, in vista della chiusura di Palazzo Carli per la giornata del 31 dicembre 2007, aveva provveduto a dare ampia e dettagliata comunicazione, anche con avvisi apparsi sul proprio sito web, del fatto che comunque l'Ufficio protocollo sarebbe rimasto aperto a disposizione non solamente degli studenti, ma di tutti gli utenti esterni per i quali è consentito l'accesso contattando il personale di portineria. Si precisa altresì che, per gli studenti che dispongono di collegamento ad Internet, l'Università ha dato sul proprio sito web, una contestuale ampia informazione in merito al fatto che tutte le istanze relative all'iscrizione potevano essere comunicate anche a mezzo posta e nel qual caso, come di prassi, avrebbe fatto fede la data del timbro postale».

Fin qui la nota dell'Università. Il nostro articolo però aveva solo riportato la protesta di studenti, provenienti da fuori città, che lamentavano la chiusura del portone dell'edificio (cosa che può essere avvenuta anche per motivi casuali) che ospita l'ufficio protocollo e questo ha provocato un disagio. Sul resto nessuno aveva messo in dubbio la correttezza dell'Ateneo.

Il primo lotto di opere da realizzare è in dirittura d'arrivo, ma il secondo non è stato ancora appaltato

Università, lavori a passo di lumaca

Il caso di un giovane disabile alle prese con grosse difficoltà di accesso

Patrizio Iavertone

SULMONA È un'Università part time quella che è costretto a frequentare uno studente disabile iscritto ad Economia e Gestione dei Servizi Turistici di Sulmona: lo studente, infatti, per accedere ai locali retrostanti la scuola Capograssi, dove ormai da tre anni è stata confinata l'Università sulmonese, deve passare per i locali della scuola media; unico accesso fornito di ascensore. Così, quando la scuola media chiude i battenti, il disabile deve essere già fuori l'Università il cui accesso, al contrario, è garantito da una scala antiscivolo e niente più. Storie di ordinario disagio per una Università che, nonostante tutto, riesce ancora a contare una settantina di immatricolazioni l'anno: «Un atto di fiducia degli studenti - commenta amareggiato il presidente del Consorzio, Fabrizio Politi - Da anni ormai sollecito i sindaci e i commissari di turno affinché sia data una sede de-

saranno ultimati, probabilmente entro febbraio, il rifacimento del tetto e il recupero del sottotetto. Per restituire una sede agibile, però, è necessario avviare il secondo lotto di lavori: 700 mila euro e un anno di cantiere che, però, non solo non sono stati appaltati, ma neanche finanziati. Parte di questi soldi (490 mila euro) dovevano essere infatti coperti dal fondo per la Valle Peligna e Alto Sangro dell'annualità 2006. Ad oggi, però, nonostante le lettere degli uffici comunali, la Regione non ha ancora assegnato le risorse.

Il rischio è dunque che a febbraio, finito il primo lotto, l'edificio di via Angeloni resti un' incompiuta: perché l'Università possa rientrare a «casa», infatti, è necessario consolidare le mura, fare i bagni e l'impiantistica, nonché importanti opere di demolizione e muratura, lavori che avrebbero dovuto essere coperti dal secondo lotto. L'otto che non garantirebbe comunque l'acquisto degli arredi, altri 200 mila euro da aggiungere alla lista della spesa.

versità rientri nella sua sede di via Angeloni ci vorrà, se tutto andrà per il meglio, molto tempo, almeno due anni. Il primo lotto dei lavori, affidati nel luglio del 2006, è in effetti in dirittura d'arrivo: per 300 mila euro

cento all'Università. Dovevamo restare nei locali della Capograssi per sei mesi, ma sono passati tre anni senza che nulla sia accaduto». Fa bene Politi ad essere pessimista, perché, a quanto pare, prima che l'Uni-

RIFORME POSSIBILI
NOMINE E PROFESSIONALITÀ

Il metodo seguito dal ministro Mussi nella scelta del presidente del Cnr va esteso capillarmente

Non più accettabile la grave patologia dell'uso del «manuale Cencelli» per la dirigenza delle Asl

Il merito? Può vincere anche qui

di **Alessandro Schiesaro**

Di fronte ai suoi colleghi riuniti a congresso, il presidente dei chirurghi liguri ha affrontato con molta durezza l'intreccio tra medicina e politica nella nomina dei primari ospedalieri, riproponendo quindi sotto diversa angolazione il problema del merito, cioè della sua scarsa popolarità in Italia anche (o soprattutto) nella sfera professionale e intellettuale.

Il tema non è nuovo, ma sarebbe sbagliato cedere all'assuefazione: la facoltà di nominare primari da parte dell'autorità politica, la frequenza di concorsi con uno o al massimo due candidati, la possibilità di creare nuovi primariati quasi a piacere ritagliandone altri esistenti e, a monte, il fatto che la scelta dei direttori generali di Asl e ospedali sia compiuta Cencelli alla mano (ne ha scritto Marco Alfieri sul Sole-24 ore del 15 dicembre) restano patologie che non sono meno gravi solo perché sono diffuse.

Chiamato direttamente in causa, il ministro della Salute, Livia Turco, ha offerto risposte che soddisfano solo in parte, anche perché le sue scelte in materia hanno già attratto critiche in passato: è vero che d'ora in poi saranno studiosi indipendenti a vagliare i curricula di chi aspira a dirigere istituti specialistici, ma a questa decisione si è arrivati solo dopo le polemiche suscitate dalla rimozione dell'oncologo Francesco Cognetti dal vertice del Regina Elena; e quando si è trattato di nominare il direttore dell'Istituto centrale di Sanità, il ministro si è ben guardato dal chiedere lumi a un panel di esperti.

Sostenere oggi che i primari stanno al direttore generale come i dirigenti all'amministratore delegato è indice di una pericolosa semplificazione. Nell'attuale struttura del sistema sanitario i primari devono offrire garanzie scientifiche e gestionali insieme, ma considerarli la "prima li-

nea" del management ospedaliero apre la strada alla scelta di medici che s'intendono più di bilanci che di medicina, e magari anche più di politica che di bilanci.

La proposta di riforma contenute nel disegno di legge su «Qualità e sicurezza nel Servizio sanitario nazionale» del 16 novembre, poi, segna un passo avanti, ma ancora limitato, perché da un lato rende meno manipolabile la scelta dei direttori generali, ma allo stesso tempo riproduce nella composizione delle commissioni di primariato i peggiori bizantinismi dei concorsi universitari, riducendo tra l'altro la sfera dei possibili commissari ai primari di una sola regione. Per un Paese che

DALL'ECCEZIONE ALLA REGOLA

Dai docenti ai presidi, dai rettori ai primari la ricerca dei migliori deve diventare il primo comandamento

dovrebbe aspirare a un ruolo di primo piano nella nuova Europa dei saperi è curioso credere che il Garda o il Ticino rappresentino confini sensati quando si tratta di scegliere professionisti ad altissima specializzazione.

Naturalmente, solo a volerlo, cambiare si può, e qualche segnale incoraggiante non manca. La recente riforma della magistratura privilegia la valutazione del merito rispetto all'anzianità, e le nuove regole per la selezione dei ricercatori universitari riducono gli spazi per decisioni di fatto monarchiche, coinvolgendo un ampio numero di esperti e commissari, anche stranieri.

Soprattutto, va apprezzato il metodo seguito per scegliere il nuovo presidente del Consiglio nazionale delle ricerche (si veda l'articolo di Alberto Quadrio Curzio

sul Sole-24 Ore del 29 dicembre). Il ministro Mussi ha costituito un comitato di consulenza composto da eminenti personalità italiane e straniere; il comitato ha preso in esame numerosi curricula, intervistato un'ampia rosa di finalisti, e infine varato una terna di nomi tra i quali l'autorità politica dovrà compiere la scelta finale. E il tutto in tempi assai rapidi.

Il profilo scientifico di questi tre studiosi è impeccabile, come pure di prim'ordine è la loro esperienza nella gestione di istituzioni scientifiche complesse. Rinunciando a decidere in splendida solitudine - cioè, com'è ovvio, con consultazioni informali e poco trasparenti - il ministro si è messo al riparo da ogni possibile polemica sui meriti scientifici del prescelto, e ha posto le basi per il rilancio di un Cnr sofferente.

È però essenziale che l'esempio non resti isolato. Con piccole variazioni, questo è il metodo utilizzato in molti Paesi per scegliere non solo le massime autorità scientifiche, ma anche docenti, primari, rettori, presidi e molte altre figure di primo piano e non. L'esperienza insegna che se si responsabilizzano nella scelta persone competenti e indipendenti, è possibile esaminare meriti e demeriti con serenità e, dettaglio fondamentale, attrarre un buon numero di candidati competitivi.

Non ci si può rassegnare con cinismo all'idea che ogni scelta sia sempre, inevitabilmente, condizionata o condizionabile da fattori spuri, che ogni concorso segua un copione già scritto. Piuttosto, si deve favorire la crescita di norme omogenee che accentuino l'assunzione diretta di responsabilità e incoraggino valutazioni spassionate. Spetta al Governo mettere a punto una politica integrata e coerente in materia: è giusto che l'esempio parta dall'alto, da posizioni di grande visibilità, ma se si vogliono davvero liberare le energie e le potenzialità del Paese, l'eccezione deve diventare al più presto una regola.

MODELLI L'UNIVERSITÀ DI CAMBRIDGE

Quell'impresa della ricerca

La carta vincente:
l'educazione
all'imprenditorialità

DI EMIL ABIRASCID

«**O**ggi in Italia ci sono molte sfide, soprattutto di carattere culturale, da cogliere e da vincere per fare in modo che il processo di innovazione acceleri e assuma una massa critica importante per l'economia del Paese». A dirlo è Shailendra Vyakarnam, direttore del Centre for entrepreneurial learning della Cambridge Judge business school, vale a dire la scuola che a Cambridge si occupa di trasformare ricercatori con buone idee in imprenditori capaci di trasformare tali idee in imprese, possibilmente di successo.

«Anche a Cambridge fino a qualche anno fa avevamo il problema culturale legato all'accettazione del percorso imprenditoriale - ricorda -, fino a tre, quattro anni fa la situazione era molto diversa da oggi, poi è successo che il modello Cambridge ha mostrato di essere vincente, che l'Università è progressivamente diventata più trasparente nello sfruttamento dei risultati della ricerca e nella gestione della proprietà intellettuale». L'ateneo britannico ha scelto di fare in modo che la gran parte dei vantaggi derivanti dalla proprietà intellettuale vadano a favore degli inventori, e questo considerando che è l'Università stessa a sostenere tutti i costi iniziali per il lancio delle start-up come quelli che servono per la registrazione dei brevetti, per le consulenze e per l'avvio partnership industriali e finanzia-

rie. Tutte queste spese sono pubblicate sul sito internet dell'ateneo e consultabili da chiunque.

Sempre negli ultimi tre, quattro anni sono aumentati gli sforzi per l'educazione all'imprenditoria, ci sono sempre più corsi perché l'interesse è crescente, perché l'Università intende incoraggiare il fenomeno e perché in questo modo si riescono a ridurre le difficoltà di dialogo tra imprenditori e finanziatori.

Accanto alla tutela della proprietà intellettuale e al sostegno alla formazione imprenditoriale vi è un terzo elemento che completa l'ecosistema a sostegno dell'innovazione che si è sviluppato a Cambridge. Elemento che Vyakarnam definisce con il termine di "social networking": «Diamo vita a numerose occasioni di incontro dove persone dell'Università, aziende, venture capital e innovatori possono confrontarsi. Lo facciamo con le business plan competition, con le business creation competition, con i technology showcase e con conferenze dedicate ai temi dell'innovazione».

Questo aspetto risulta importantissimo perché spesso la difficoltà maggiore è sapere dove guardare per creare team capaci di sviluppare una buona idea o trovare finanziatori per sostenerla e farla crescere. «Ho visto nascere invenzioni interessantissime in modo quasi accidentale sboccate da incontri occasionali, ho visto negli ultimi anni ridursi la differenza tra valore accademico e valore per i venture capital e ho visto l'Università ridurre progressivamente il suo ruolo nelle start-up: oggi mantiene quote e partecipazioni solo in una percentuale minima, inferiore al sei, di esse».

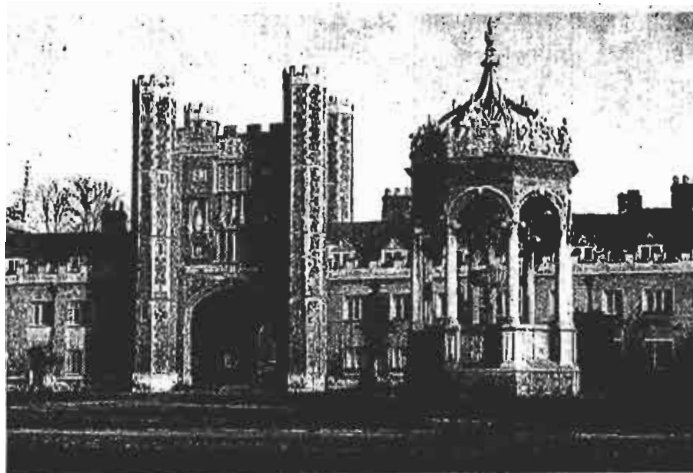
Tutto il sistema è sostenuto da fondi governativi come l'Higher education innovation fund del Governo britanni-

co che mette a disposizione delle uni-

versità del Paese 200 milioni di sterline ogni due anni (quasi 280 milioni di euro), dalle quote versate dagli studenti e dalle attività di commercializzazione condotte dagli atenei: «Il fondo del governo ha contribuito in modo significativo ad accelerare il processo di valorizzazione dell'innovazione accademica», enfatizza Vyakarnam.

Il risultato si traduce oggi in relazioni personali tra scienziati e imprenditori, tra imprese e ricerca: succede che scienziati che sono diventati imprenditori di successo aiutano loro colleghi a crearsi le relazioni con il mondo delle imprese, ma succede anche che molte delle società che nascono come start-up e spin-off di Cambridge si trasferiscano all'estero, soprattutto in Usa e Giappone perché in quei Paesi trovano terreno maggiormente fertile per il loro sviluppo.

Ciononostante si continua a portare i venture capital a vedere da vicino ciò che accade negli atenei, si sostengono le attività dei fondi di early stage, si lavora soprattutto sulle scienze di alto profilo con forte potenziale economico di gran lunga preferite alle tecnologie "cool" anche se ciò comporta tempi più lunghi di sviluppo e quindi di ritorno: «La nostra missione è il science-to-market, non il tech-to-market», conclude il direttore del Centre for entrepreneurial learning che sottolinea come l'esperienza di Cambridge potrebbe benissimo essere esportata anche in Italia. Già è stata mutuata in Svezia, Danimarca, e perfino in India: «Osservo che in Italia stanno succedendo cose importanti nelle università e presso gli altri attori dell'ecosistema dell'innovazione ma serve un'accelerazione, serve la massa critica».



Antica. Una veduta dell'Università di Cambridge, il secondo ateneo britannico più antico dopo quello di Oxford



Shailendra Vyakarnam

Dirige il prestigioso Centre for entrepreneurial learning dell'Università di Cambridge, che insegna ai ricercatori il know how per diventare imprenditori di successo.

NETWORK BIOTECNOLOGI ITALIANI IN RETE

Ricercatori di tutto il mondo, unitevi

Riunioni online con chi lavora all'estero. Le iniziative dei giovani

DI ANDREA CAROBENE

Alle 19 di un giorno di dicembre, la biotecnologa Chiara Cipollina si collega a Skype da Delf, in Olanda, luogo in cui lavora e si occupa di produrre bioetanolo partendo da materiali lignocellulosici. Dalla cittadina danese di Lyngby le risponde Valeria Mapelli, che lavora al gruppo di ingegneria metabolica dell'Università tecnica della Danimarca. A loro si aggiungono ben presto da Ginevra Leonardo Lauciello, da Matera Vincenza Cifarelli e altri ricercatori da Padova, Bologna, Milano e Roma.

È via Skype infatti che da alcuni anni si svolgono le riunioni di redazione della rivista online Prometeus, l'organo dell'An-

bi, l'Associazione nazionale dei biotecnologi italiani. Questa modalità di lavoro riflette lo spirito stesso dell'Anbi, che è nata con l'obiettivo di creare una rete tra tutti i ricercatori italiani che sempre più spesso operano e studiano in ogni parte del mondo. L'Anbi, come racconta il presidente Giuseppe Dalfino, «è nata nel 2001 a Bologna per iniziativa dei laureati in biotecnologie provenienti dalle università di Bologna, Milano, Modena, Napoli, Torino e Verona. Alla prima assemblea hanno partecipato sessantaquattro persone, ma

ben presto i soci sono cresciuti, e oggi siamo circa 600». L'Anbi vuole essere innanzitutto uno spazio d'incontro per chi si occupa delle biotecnologie, un luogo dove «condividere e valorizzare le proprie scelte professionali, ma anche dove allargare lo sguardo al di là del proprio laboratorio o ufficio verso l'Italia o l'Europa».

Ogni biotecnologo nel suo cammino di formazione o nell'attività lavorativa si trova a soggiornare per periodi più o meno lunghi all'estero, e uno strumento come l'Anbi permette di creare un forte legame di appartenenza, collegando l'attività dei ricercatori. L'Anbi oggi si pone anche come un punto di riferimento importante per il riconoscimento della professione del biotecnologo: «Un'attività - come ricorda l'ex presidente Francesco Les-

scai - che oggi in Italia non è riconosciuta, contrariamente a quanto avviene in altri Paesi europei». Lescai oggi presiede lo Young european biotech network (YeBn), un network che riunisce dieci associazioni nazionali di studenti e giovani ricercatori nel settore delle biotecnologie. Ne fanno parte organizzazioni polacche, spagnole, francesi, inglesi e così via.

Lo YeBn è nato nel 2002 a Bologna: segno del ruolo fondamentale svolto in quell'occasione dai ricercatori italiani. Questa rete oggi raggiunge 5mila giovani biotecnologi europei; oltre a permettere la messa in comune di esperienze, ricerche e prospettive occupazionali, dialoga con le istituzioni internazionali collaborando ad esempio con la Commissione europea, o con EuropaBio, l'associazione europea di

imprese biotec. Le biotecnologie spesso sono fonte di paure, ed è per questo che una parte dell'attività dei giovani ricercatori italiani è orientata alla divulgazione. L'Anbi ha portato in alcune piazze dei laboratori interattivi, e lo scorso anno ha organizzato

a Bologna, nell'ambito della manifestazione «Il maggio del Dna», tre happy hour dedicati alle scienze della vita.

L'iniziativa era realizzata in collaborazione con il Life Learning Center, il primo centro italiano di formazione permanente e ricerca sulle scienze della vita nato dall'associazione tra la Fondazione Marino Golinelli e l'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Mentre si sorseggiava un aperitivo si potevano ascoltare le esperienze di scienziati e biotecnologi, e tra le testimonianze vi è stata quella del comandante del Ris di Parma colonnello Luciano Garofano, che ha raccontato come le biotecnologie oggi siano usate per risolvere i delitti. Tra le iniziative di divulgazione si segnala in particolare il progetto Biopop dell'Unione europea: uno spazio di incontro dove i biotecnologi del vecchio Continente si incontravano con i cittadini per riflettere sul legame che unisce la scienza alla società e sull'impatto che le nuove conoscenze hanno e avranno sull'esistenza di ognuno di noi. Questo progetto, realizzato nell'ambito del VI Programma Quadro, ha coinvolto circa 200 tra ricercatori e studenti provenienti dall'Italia, dall'Olanda, Dalla Francia, dalla Germania e dall'Europa, ed è stato condotto da giovani con meno di 30 anni. Inutile dire che a coordinare il progetto è stata chiamata l'Anbi.



Ricercatori. Da sin. in senso orario: Chiara Cipollina; Giuseppe Dalfino; Erika Feltri; Francesco Lescai, tutti dell'Anbi



TRA USA E AUSTRALIA

Capitali dell'innovazione

①

Un modello che valuta se una città è capace di produrre idee e creatività. A vincere è Vienna

DI ARIANNA DAGNINO

Monitora le città e alcuni loro aspetti decisivi per poi produrre una classifica di quelle veramente innovative. Il tutto grazie a un modello creato nell'ambito della sua agenzia «I-Thinknow» (www.ithinknow.com), nata per cercare l'innovazione laddove si presenti. «Mi ci sono voluti una decina d'anni di studio - spiega Chris Hire, ricercatore statunitense trapiantato a Melbourne, in Australia - ma ora lo strumento, che ho chiamato Innovation Loop, è rodato». Applicando questo modello di «circolo virtuoso dell'innovazione» all'analisi di una serie di città globali Hire ha creato la classifica della «Global innovation review», che per il 2007 ha eletto a regina Vienna.

Una scelta che molti troverebbero inaspettata: «Vienna, come d'altronde Parigi, ha raggiunto il massimo del punteggio come città in grado di "ispirare" - spiega invece Hire - ed è fra le meglio posizionate in classifica anche sotto la voce "implementazione"». Ciò si deve, fra le tante cose, a un'alta concentrazione di menti brillanti e di eccellenti professionisti; alla possibilità di accedere a manodopera a basso costo ma egregiamente istruita (quasi sempre fluente in lingua tedesca) proveniente dai Paesi dell'Est; a un'egregia infrastruttura di telecomunicazioni; a un buon posizionamento geografico all'interno della Ue e al numero di uomini di affari con buona padronanza dell'inglese che qui operano mantenendo contatti con la East Coast statunitense.

«In termini di "market access" - elenca infine lo studioso - Vienna ha il vantaggio di essere nel cuore dell'Europa occidentale, vicina alla Germania e con legami storici con alcuni dei Paesi emergenti e più promettenti dell'Europa Orientale. Altro punto degno di nota: l'Austria non ha smantellato le sue industrie nazionali, cosa che molti altri Paesi stanno invece facendo preferendo andare a produrre in Cina, con i rischi tattici a lungo termine che questo comporta».

Ma a parte Vienna, esistono alcuni elementi di base che accomunano le città che spiccano per tasso d'innovazione: «Si tratta sempre di metropoli capaci di porsi come centri culturali globalmente riconosciuti - dice Hire - cui si abbinano caratteristiche infrastrutturali importanti come la facilità di essere percorse a piedi ("walking cities"), un veloce accesso ad aeroporti internazionali e l'esistenza di istituzioni pubbliche che funzionano». Per questo, sostiene lo studioso, in Europa Parigi e Vienna saranno sempre città leader in fatto di innovazione, capaci di esportare idee e creatività: «Spesso dimentichiamo quanto impeto culturale si possa creare esportando una cultura, come hanno fatto i francesi nel mondo. Oggi, esiste un vero potere francese nelle industrie più innovative a livello mondiale e in Francia un'intera economia nazionale sta fiorendo intorno alle sue imprese creative. Questo perché i francesi non sono mai scesi a compromessi e hanno mantenuto sempre alta la qualità della loro cultura di fronte alle forze economiche che spingevano all'omologazione seguendo i modelli delle grandi catene e del franchising».

Secondo Hire anche alcune città italiane (Roma in testa), oltre che est-europee (Praga, Varsavia, Budapest, Tallinn), nel medio periodo potrebbero avere buone opportunità di attestarsi in alto nella sua classifica se fossero in grado di offrire infrastrutture affidabili e mantenersi aderenti ai loro valori culturali storici: «Ogni città - dice - deve enfatizzare le proprie forze culturali, creando le condizioni per l'innovazione dall'interno, non importandole. Solo rimanendo autentica e fedele a se stessa una città potrà trovare la propria nicchia nel mondo». Ecco perché secondo gli esperti di «I-Thinknow» le città cinesi non riescono a scalare verso l'alto la classifica dell'innovazione: «Quest'ultima - dice Hire - nella maggior parte dei casi, è ispirata da fonti oc-

cidentalità e viene puramente messa in pratica; per il momento la Cina è soltanto una gigantesca fabbrica mondiale».

Al contrario, secondo Hire, in un giorno non lontano saranno alcune città canadesi - Montreal, Toronto e Vancouver - a scalare il ranking, data la capacità che stanno dimostrando nel fondere efficienza e proiezione verso il futuro nutrendo una propensione verso fenomeni culturali quali le arti visive, la musica, il cibo, la passione per la speculazione intellettuale: «Le città che si danno esclusivamente un focus tecnologico, e restano prive di un'anima artistica o culturale, non riescono a raggiungere posizioni elevate nella nostra classifica». In altre parole, sostiene Hire, è vero che la tecnologia aiuta ad abbattere i confini ma è anche vero che il luogo da cui riusciamo a trarre le nostre idee è l'ambiente fisico in cui siamo immersi: «Internet non è ancora in grado di influire su tutto ciò in maniera decisiva. La geografia ha ancora una sua rilevanza».

Altro fattore non trascurabile, le menti creative riescono a emergere e fiorire in quelle città che offrono la libertà di essere ispirati ma anche di dar corso alle proprie idee, a partire da un sistema di finanziamenti aperto e flessibile ma anche da un rispetto per la legalità e la proprietà intellettuale. Altro punto che risulta a sfavore del gigante cinese: «In Cina non è garantita né la protezione della proprietà intellettuale né il rispetto di intellettuali, artisti e creativi», afferma Hire.

Risulta quindi decisivo che l'innovazione possa poggiare su una stabile e di breve base di supporto fondata a vario titolo dai-

le professioni, le università, il sistema legale e quello finanziario. Da qui un'ulteriore spiegazione dell'attestarsi nella top ten di città Usa, australiane, austriache e francesi. «Prima di tutto - sostiene Hire - vanno garantiti i servizi di base, a partire dalla sicurezza. Che vuol anche dire ripulire la città, letteralmente e metaforicamente, con misure che riescano a ridurre il crimine. Un po' come è riuscito al sindaco Giuliana New York. Poi vengono un trasporto pubblico efficiente e un buon sistema sanitario. Tutto questo crea un "ambiente" che consente alla gente di focalizzarsi sull'innovazione».

Il passo successivo per le istituzioni è contribuire a che si crei l'*humus* adatto all'innovazione promuovendo la nascita di istituzioni culturali e artistiche adatte alle esigenze dei cittadini. E la sua città d'adozione qui ha fatto molto: «Melbourne è una città molto giovane, e ben ha fatto a puntare su questi elementi, sostenendo l'opera, il balletto, i teatri di prosa, la scena musicale, il network di gallerie d'arte, nonché promuovendo l'attenzione per la sua ricca diversità enogastronomica. Assicurare università d'eccellenza internazionale, biblioteche pubbliche, politiche per l'autosostenibilità ambientale sono elementi su cui le amministrazioni locali e i governi possono attivamente influire e che portano la città al top nella classifica delle metropoli innovative». O, al contrario, le relegano al fondo della classifica, come accade per le metropoli dei due giganti statici, India e Cina: «Oggi va molto di moda parlare di città indiane e cinesi. Chi lo fa - avverte Hire - temo che guardi più ai dollari nel breve periodo che al vero potenziale di innovazione di questi Paesi».

Disastri. Internet ben presto esploderà e nel 1996 collasserà catastroficamente (*Robert Metcalfe, fondatore di 3Com, 1996*)

In difesa. Grazie alla radio i giapponesi non potranno mai attaccarci di sorpresa (*Josephus Daniels, Capo di Stato maggiore della Marina Usa, 1922*)

••• Circoli virtuosi da innescare

L'«Innovation Loop», cioè il circolo virtuoso dell'innovazione è un modello messo a punto da Chris Hire, fondatore della società di consulenza IthinkknowTM, per misurare il grado di innovazione delle città e delle imprese. È stato elaborato monitorando per quasi dieci anni 25 città e 350 organizzazioni. Lo si può applicare a una realtà metropolitana o aziendale ma anche per quantificare l'innovazione che può nascere in quelle che Hire chiama le "tasche" (pockets) all'interno di una qualsiasi realtà sociale o imprenditoriale. Nel 2007 sono state identificate otto città intese come «innovation hubs», fulcri d'innovazione secondo tre parametri: capacità di «ispirare idee», «implementare idee», «offrire un accesso al mercato a quelle idee». L'equilibrio e, contemporaneamente, la somma di tutti i fattori contemplati all'interno di questi tre grandi parametri di riferimento contribuiscono

a determinare il livello di innovazione di una città, così come spiegato nella pubblicazione «Global Innovation Review 2007». In particolare, l'«Inspiration» è la capacità di una città di pervadere di cultura e atmosfera creativa chi in quell'aggregato urbano vive ma anche chi semplicemente vi trascorre un pur limitato periodo («Per capirci, sono quelle città da cui sentite che non vorreste mai andarsene»). Con «Implementation» s'intende la capacità e la possibilità di far accadere le cose («Perché l'ispirazione senza poter dar concretezza all'idea rischia di servire a poco». E - *last but not least* - arriva il «Market Access» perché, fedele all'impostazione anglosassone, il cerchio può essere fatto quadrare soltanto se poi c'è uno sbocco reale e commerciale disponibile all'idea concretizzata («Ricordiamolo, le buone idee vanno dietro al capitale»).

Parametri globali

